PER LE AUSPICATISSIME NOZZE DI BARTOLOMEO SACCARDO COLLA...



PER LE AUSPICATISSIME NOZZE

DI

Bartolomeo Saccardo

COLLA

Nob. Lucia Di Velo

Allo Sposo

Egregio Amico

Mi avvenne rade volte di pienamente esultare dell'altrui gioia, come in questa occasione del tuo felice connubio. Rade pur troppo sono le occasioni di vera esultanza, e ancor più radi gli amici che si possono amare con tutta l'anima.

Noi ci conosciamo intimamente, e perciò qualunque maggior espressione ti potessi dare di questo mio giubilo, tu la vedresti sempre ineguale ai miei sentimenti, com'io la veggo all'uopo superflua. Solo adunque perchè alla tua Nobile Sposa tu abbia a ricordare una volta di più il mio affettuoso rispetto, t'invio alcune lettere inedite d'illustri Vicentini, tra le quali una del Co: Girolamo Egidio di Velo, sì benemerito della patria e della famiglia. Vivi felice.

Fontaniva li 8 Ottobre 1855

Affettuosissimo Amico
OTTAVIANO ROSSI.

Lettera del Conte Girolamo Egidio di Velo

al Sig. Consigliere Gaetano Pinali di Verona (*)

Roma 14 *Marzo* 1826.

Come il debitore fugge sempre il creditore, così Velo si astenne dallo scrivere al Pinali. Ringraziarlo dovea delle gentilezze usategli a Verona, biasimarlo di non essere venuto ad Isola, eccitarlo a scrivergli a Roma; ma nulla fece. Ecco però un lampo di attività, e vengo in traccia delle nuove dell'Adige. Anche Funchal stuzzicando Pinali n'ebbe lunga lettera, e lo stesso tento io pure. Qui siamo tra le pompe Cardinalizie. Sua Santità ha finalmente eletto Cienfuegos e Latil, e insieme due bravi frati italiani, Micara Cappuccino e Cappellari Camaldolese di Belluno. Questi due li aveva in petto, e l'ultimo da pochi giorni ebbe il gratissimo annunzio. Fea ora scrive e stampa opuscoli contro l'aumento delle pigioni delle Case, e per un marmo, piuttosto che un'altro, atto a comporre le nuove colonne di S. Paolo. Nibby ha stampato la sua dissertazione sugli scavamenti del circo di Massenzio. Queste produzioni sono di poco conto. Un

certo languore regna nelle arti belle, poichè il Principe non le favorisce. Alcuni scavi furono tentati in quello spazio, che giace tra il Colosseo e il Tempio della Pace, all' oggetto di estrarre quelle colonne di granito, che probabilmente formavano il portico inferiore della Casa Neroniana. Le sostruzioni ivi scoperte poco rischiarano le incertezze archeologiche; solo parecchi tronchi di colonne di granito e di cipollino si sono rinvenuti. Ad Ostia continuano le ricerche, ma debolmente lavorano fra i sepolcri, ove sortì qualche sarcofago di buona conservazione. Io pure ho ripreso un po' di lavoro su di una collina sovrastante alla Porta S. Sebastiano; e vado spigolando piccoli oggetti, che spesso richiameranno immancabilmente il nostro Pinali a Velo. Degli affari delle terme si continua a lentare il fine, e si spera di giungervi. L'Ab. Cancellieri è in buona salute, e continua ad avere la sua società. De-Romanis amareggiato da molte dissenzioni famigliari poco si lascia vedere. Il giovine architetto francese Bhovet ha fatto parecchi disegni e restauri, non meno che la nuova pianta delle Terme con una diligenza e buon gusto lodevolissimi. Tenterò procurarmene copia, che mi varrà di dolce ricordanza dei bei momenti passati fra le rovine di quel sontuoso edifizio. Vicino a piazza Trojana il governo fa sgombrare dalla terra i ruderi dei così detti Bagni di Paolo Emilio. E faranne poi un muro per lasciarli esposti alla curiosità degl' intendenti. Ella ben sa, con quanta facilità si potrebbero isolare, e rendere alla loro semplicità parecchi monumenti: Porta Maggiore, Arco di Druso, Cajo Cestio, Minerva Medica ecc. Ma veniamo a Verona. Mi dia

nuove del March. Carlotti, al quale espressamente la prego di recare in persona i miei cordiali saluti. Spero buone notizie di tutta la sua famiglia. Mi ricordi ad Emilii, al giovine Ortis che or sarà nei dolci momenti del Matrimonio, ed alla Contessa Sarego almeno per iscritto (se il destino acerbo altramente non vuole), e le dica che ultimando gli affari suoi non dimentichi, che alla sua coltura ed al suo spirito non deve mancare la visita dei bei paesi della bassa Italia. E degli Ugoni qualche novella.

Aggradisca intanto i miei auguri di lieto vivere la contentezza che traspira dalla di Lei lettera al Funchal continui: gioisca di vedere la sua Verona crescere in prosperità, e mi creda

G. E. di Velo.

(*) Copiata dall'originale esistente presso gli Eredi Pinali.

Lettera di Onorio Belli

ad Alfonso Ragona di Vicenza. (*)

Dalla Canea 22 Gennaro 1585.

Perchè alli undici del mese di Novembre passato alle 17 ore, giorno di Domenica, fu in tutta l'isola di Candia e fuori un terremoto orrendo, ho voluto descriverlo alla meglio, che so, a V. S.; acciocchè se qualche volta ha inteso dire, che per qualche terremoto gli uomini sono usciti di senno, non se ne faccia beffe; perchè chi di un'accidente tale non ha paura, è del tutto privo d'intelletto, massime ritrovandosi in casa com'io, che scriveva allora una lettera per Venezia. Era l'aere sereno e chiaro ed il mare in calma, quando all'improvviso si sentì uno strepito, come se quindici o venti carrozze a un tempo corressero sopra una strada sassosa; e con esso un fremito nell'aere, e tale un tuono nella terra, e un fragore nelle case (accompagnato e misto da caligine, polvere e fumo uscito dalle rovine de'muri caduti) che in altro modo non so chiamarlo, se non dicendo, ch'era una sembianza d'inferno. Tremava orribilmente la terra, bolliva il mare,

dirompevansi gli edificj, e le muraglie le travi ed i tetti crollavano con siffatto rimbombo, che chi non ha veduto questo spettacolo cogli occhi propri, e udito colle proprie orecchie questo spaventevole suono, non può capire di che diabolica armonia fosse composto. Se questo infortunio sopravveniva di notte o ad ora tarda, credo che avrebbe ucciso una infinità di gente; ma, grazie al Signore, pochi son morti. I Franchi allora allora aveano finita la Messa; ma i Greci, ch'erano ancora ad udirla, giurarono tutti che si sono aperte le volte della Chiesa, ed hanno veduto il Cielo per le fessure, le quali erano larghe un passo, e si sono poi tornate ad unire insieme. Molte chiese hanno patito grandemente. San Francesco è tutto pieno di crepacci, e il suo Campanile, dicono molti, più di tre volte fu veduto toccare la Chiesa di S. Chiara posta di facciata, e ciò affermano con giuramento: eppure nulla ha patito, se non che un poco s'è torto lo scartoccio. Quello di S. Nicolò dei Frati Domenicani, ch'è più alto, e da molti anni minacciava rovina, non ha patito niente. La torre di piazza coll'orologio è tutta in pezzi: le case sono pericolanti, e parte coi muri caduti; e le più nobili, alte e nuove hanno patito più delle fabbriche basse e vecchie. Tre galere ch'erano in porto, ed altre navi e navigli si sono quasi profondati. Gli stessi mali, e maggiori, ha fatto a Rettimo e Candia e in tutta l'Isola; anzi sino nell'Arcipelago per tutte le isole ha fatto danni notabilissimi, e massime a Millo, dove alcune barche che venivano da Rodi 50 e più miglia in mare sono stato per annegarsi. In somma ogni anno si sentono terremoti, ma in comparazione di questo son

cianeio. Subito dopo la furia, i Greci corseroin processione con le croci per tutta la Città e fuori, misti putti, uomini, donne, vecchi, giovani e putte, ad alta voce gridando: *Kirie eleison, Kirie eleison* con gran divozione, che sentendoli facevano commozione. Si fecero in quel momento paci e concordie, e finirono inimicizie incancherite da molti anni; o si videro grandi dimostrazioni di temere l'ira del Signore Iddio. I Franchi nel di seguente cominciarono processioni insieme coi Greci, e per tre giorni fecero digiuno, e quasi tutti si confessarono e si comunicarono, ma non si vide in loro tanta contrizione, come nei Greci. I villani ancor essi, quantunque vadano in chiesa rarissime volte, e mai odano la S. Messa, fecero astinenze e processioni da una villa all'altra; e fino gli Ebrei digiunarono pure tre giorni. Si raccontano diversi accidenti e diversi prodigi; ma una cosa notabile intravenne, che io voglio dire. Trovandosi fuori della Città lungo la marina un giovine sulla sabbia, l'acqua del mare si alzò in modo, che lo colse e gli scottò tutte le gambe, come se fosse stata acqua bollente; ed ha sofferto moltissimo, ma non è morto. La causa di questo terremoto credo che sia stata la siccità spaventosa nell'autunno e nel verno passati. Il mese di Novembre fu più caldo che di Agosto; ed ora è più caldo che non è di Marzo: e già fino alli 6 di Dicembre siamo stati sempre senza pioggia. Onde qui erano in gran pauro, perchè fino a quel tempo non si avea cominciato a seminare; cosa insolita in questo clima: nondimeno dopo piovette alquante volte, e tuttavia si semina, nè è ancor finito. Purchè in Marzo ed Aprile piova due o tre volte, si

starà bene; ma se dura questa siccità, si morirà di fame. Qui è grandissima carestia di ogni cosa. Vale il frumento lire sei la misura, il doppio degli altri anni: carne non si trova, dacchè per l'ardore passato gli animali son morti di fame, essendo uso di mantenerli col pascole delle campagne. E il mese di Ottobre con le pioggie nascono le erbe, che tutto il verno fanno loro le spese, ma finora ogni terra ed ogni prato è arso, nè l'erba si vede se non a spuntare or ora dal suolo. Facendo fine le bacio le mani.

Onorio Belli.

(*) Tratta dal Codice R. 122 della Ambrosiana di Milano.

Lettera di Filippo Pigafetta

Al N. U. Francesco Morosini di Venezia (*).

Gerusalemme 27 Aprile 1587.

Giunto a Damasco diedi a V. S. nuove di me, e di quello che mi accadova: dimorato ivi sette giorni, mi partii con tutta la carovana, e in dieci giorni sono pervenuto alla città santa di Gerusalemme. Siamo stati trattenuti due giorni senza far viaggio; l'uno a Dereja da un Emiro arabo per ricevere il suo cassero, e l'altro a Naplosa, ch'é l'antica Sichem; di maniera che saremmo venuti in otto giorni di carovana, ovvero in cinque di cavallo, se non ci trattenevano. Ho veduto il monte Tabor con i fondamenti dell'augustissima Chiesa fatta da S. Elena, la quale ora è ruinata (di che in seguito ragionerò); la quale è distante dal Lago di Tiberiade circa dieci miglia. Abbiamo trovato questi Frati in grandissima afflizione; perciocchè il Sangiacco ha fatto impalare un Vescovo Soriano, avendogli questi parlato superbamente, ed ha condannato tutte le Chiese Cristiane: sicchè ai nostri è convenuto pagare diecimila ducati. Onde se non fosse la consolazione spirituale, che qui prendiamo, al certo saremmo

venuti in tempo di niuna allegrezza, massimamente che il Guardiano si parte, e va a Tripoli ed in Aleppo, a provvedere di pagare questi danari tolti da lui al trenta per cento di usura, e forse più. Veramente questi luoghi si mantengono con difficoltà, perchè oltre le spese ordinarie dei Frati, e della riparazione delle fabbriche, e delle lampade, vi sono le avanie de'Turchi, i quali sempre vogliono mangiare e bêre ed ubbriacarsi, e mandano a tòrre ciò che lor piace: senzachè, bisogna anche pagare chi viene a portar via, e donar loro i vasi, come le brocche del vino e simili masserizie. Oh a che pena soggiacciono questi buoni Padri! E ben si conosce espressamente che le cose vanno di male in peggio, e che la maledizione data da Dio a questi paesi è così terribile, che a poco a poco saranno abbandonati dai Cristiani Latini, nè più visitati dai pellegrini, essendo le spese cresciute al doppio. Solamente si tengono saldi i novo Cecchini, perchè vanno nel Casnà del Gransignore: ma del resto fanno, secondo il detto di Dante, licito ogni libito in loro legge. Spero in Dio di levarmi netto. Ho visitato tutti i luoghi santi, ed ho cavalcato al Giordano, dove S. Giovanni Battista battezzò Gesù Cristo. Ho veduto il Maro Morto (Asfaltide), e tutti tre i laghi che fa il Giordano, perdendosi nell'ultimo. Ora mi parto consolato di qua; e benchè tal viaggio mi costi duecento scudi, non torrei dall'essere stato in queste contrade tutti i tesori del mondo: sempre mi sono sentito bene, salvo alcune poche volte per la stanchezza, e pel disagio del dormire all'aria e alla pioggia. Mi fu gran diletto ravvisare il sito, dove il Giordano entra nel Lago

o Mare Morto, ch'è lungi da Gerusaleumme trenta miglia. cavalcandosene ventisei sempre per deserto di montagna aspra ed incolta, e talora scendendo. Il piano del Mare Morto, rispetto al piano di Gerusalemme, è più basso di un miglio, e però rispetto al Mare Mediterraneo è molto più. Il fiume Giordano, per dieci miglia avanti che metta in questo Lago, tiene del salato a cagione del fondo o letto, in cui scorre, e l'acqua del Lago (detto salsissimo dalle Sante Scritture) è tanto salata ed amara, che tosto lavate le mani con essa, vi si congela il sale. Cosa maravigliosa! Nè si fa uso d'altro sale in queste contrade, che del predetto Mare Morto. I monti che stanno a ponente di esso, sono di sassi bituminosi e pieni di pece, i quali ardono come le legna secche; e queste genti non abbruciano altri fastelli per riscaldarsi, e cuocere le vivande. Dimani farò viaggio per Ramla; indi per Giaffa mi porterò ad imbarcarmi a Tripoli, ove spero di trovare la nave *Forza*, e navigare con essa verso la sospirata e felice Italia; essendo omai stanco e sazio e vecchio, nè avendo mai fatto viaggio più faticoso, nè più periglioso di questo. Sono qui giunti alquanti Chiavassi, i quali sollecitano il Sangiacco, affinchè si apprestì alla guerra; e già si tiene per certo, come ho scritto a V. S, che la nuvola si scarichi quest'anno contro la Georgia. Gli stessi Giorgiani, che hanno qui Chiesa e luogo nel Santissimo Sepolcro, lo dicono. Per la qual cosa io temo, che la Cristianità perda in breve anche quella provincia, assaltandola il Gransignore con tutte le sue forze. Gli Arabi, che sono oltre Giordano verso ponente,

mantengono perpetua inimicizia con i Sangiacchi di Gerusalemme: e non è molto tempo, che ne uccisero uno, e ferirono un' altro. Ma gli Arabi, che abitono di quà dal fiume, sono amici de' Turchi, e nemici de' transgiordani. E così tra loro si perseguitano, non contendendo per imperio, nè per ricchezze, ma per odio ch' è in essi fierissimo e mortale. Saluto tutti gli amici e signori miei, e qui finisco.

Filippo Pigafetta.

(*) Tratta dal Cod. R. 125 dell' Ambrosiana

Lettera del Co: Galeazzo Gualdo-Priorato

al Co: Vitaliano Borromeo di Milano (*).

Vienna 15 *Maggio* 1667.

La mia Istoria si va avanzando così bene, che spero non mi sorprenda l'autunno che sarà all'ordine per la stampa: perciocchè S. M. si compiace adesso di andarla leggendo con tanta soddisfazione, che ben dimostra di volere che appaja un'opera imperiale, non più eseguita da alcun altro de'suoi precessori. E veramente oltre al far porre in fondo del Libro tutte le scritture, lettere e accordi, che sono enunciati nel testo, fa intagliare in rame tutte le battaglie, assedii di piazze e carte geografiche dei paesi, ne' quali s'è guerreggiate: tutte fornite da questi ingegneri con le debite misure. A sollecitare il lavoro mi ha la M. S. assegnato due giovani, l'uno romano e l'altro genovese, acciocchè servano nel copiare, con salario di venti scudi per uno al mese: e ad un certo Marcelli, il quale fu segretario del già Conte Lestie, fa corrispondere quaranta scudi senz'altro impegno, che di assistermi nella traduzione delle scritture, nel cavarle dalle Segretarie di Stato e di Guerra, e nel recarsi di quà

e di là, secondo che da me gli è prescritto. Il Conte di Trautson fu eletto Commissario da S. M. per dare gli ordini di quanto occorre, ed il Conte di Sinnendorf, presidente della Camera, fu fatto Direttore di tutte le spese, che convengono farsi, con precetto di non lasciarmi mancare di cosa alcuna. E perchè io abitava il quartiere del Conte Caprara assai melanconico e ristretto, me ne ha fatto dar uno sulla piazza del Mercato, nel palazzo nuovo dirimpetto alla Chiesa dei Cappuccini, ed assegnatami una carrozza di corte a due cavalli per la città, ed a sei quando volessi uscire. In somma sono tanti anni, ch'io andava girando il mondo per veder pure se potessi trovare un Principe, che si diletti della Istoria, e sia virtuoso: ma ben posso dire di non averne mai incontrato alcuno, se non questo Cesare generoso, il quale, fatta che sia l'Istoria del suo glorioso imperio, vuole che si ponga mano a quella dell'augustissimo suo Padre, e in seguito di tutti gli altri Imperatori. Quanto poi alle memorie degli avvenimenti occorsi in Ispagna e nelle Fiandre, per quella S. M. scrisse alla Regina Cattolica sua sorella, acciò gli trasmetta quanto può abbisognare: e per queste trovasi qui il signor Conte di Swarzemberg, che fu primo ministro del serenissimo Arciduca, il quale ha tenuto ricordo di tutto; sicchè con lui e con le lettere della segretaria si verrà a capo d'ogni notevole avvenimento. Onde a V. S. non resta che l'incommodo di procacciarmi notizie sugli affari di Lombardia; nei quali essendo Ella intervenuta, può, senza ch'io faccia ricorso ad altri, colla sua rara intelligenza dilucidarne la verità: di che umilmente la supplico. La voce

diffusa costì, che la Francia abbia pubblicato un Manifesto, ossia Scrittura, intorno le pretensioni sue al Brabante, non è giunta ancora a questa Corte; anzi m'è dubbio che sieno falsi i racconti, che le Gazzette divulgano in tale proposito; mentre qui si hanno avvisi, che nella Corte di Francia nemmeno si è aperta bocca di quest'argomento. Trovandomi in un circolo, dov'era il Cav. di Grammonville ministro del Re Cristianissimo, l'ho udito pubblicamente affermare, che il suo Padrone non aveva fatto, nè intendeva di fare alcun preparamento di guerra; salvo la marciata di poche genti alle coste del mare, per guardare il regno dalle incursioni degl'Inglesi. Io di più non ne so, avvegnachè usi di continuo con questi Signori e Principi, e molto si discorra degli affari del mondo. Si dice bene, che gli Svedesi assoldino genti per Francia; ma ciò ella fa per mandarle in Polonia, e non nelle Fiandre. Le nuove, che corrono, V. S. le vedrà nell'annesso foglietto: e sempre continuerò a mandargliele, come a mio Signore benignissimo. Al quale bacio le mani.

GALEAZZO GUALDO-PRIORATO.

(*) Tratta dall' autografo esistente nell' archivio dei Conti Borromeo in Milano.